

6

2006

agenda

bimestrale dell'Azione Cattolica di Bologna

Anno XXXXVII | n. 6 | Novembre-Dicembre 2006
Sped. Abb. Post. Art. 1 Comma 2 D.L. 353/03 conv. in L. 46/04 DCB BO



In cammino
verso l'unità

Conoscerci per amarci di più

L'impegno verso l'unità è un programma imprescindibile per la Chiesa

Nell'Epifania, l'arrivo dei Magi al Bambino Gesù preannuncia la chiamata di tutte le genti alla stessa fede; il loro ritorno al paese di origine per un'altra strada anticipa la missione universale che Gesù Risorto affiderà alla Chiesa. Consapevoli di questa missione, i cristiani avvertono sempre più insopportabile la divisione tra le Chiese. Gesù ha voluto che la sua Chiesa fosse necessariamente una: il suo corpo vivente non può essere smembrato. Ne va della credibilità del cristianesimo, della salvezza e della pace del mondo.

Dalla Bulgaria, ove era delegato apostolico, mons. Angelo Giuseppe Roncalli scriveva così all'arcivescovo card. Nasalli Rocca, a proposito del Congresso eucaristico nazionale che sarebbe stato celebrato a Bologna nel settembre 1927: "Ciò che intanto mi preme è pregare umilmente ma fervidamente vostra eminenza a voler far sì che al prossimo Congresso eucaristico nazionale non manchi la nota dell'apostolato per l'unione delle Chiese. Se all'esperienza di oggi potessi congiungere la libertà di un tempo per parlare e per scrivere, potrei ben illustrare tutta l'importanza di questo argo-

mento sul quale torna con insistenza il Santo Padre, ed è destinato ad interessare fra poco il pensiero e il cuore dei cattolici d'Italia assai più che non sia accaduto sin qui". (L. GHERARDI, I Congressi eucaristici a Bologna dal 1927 al 1977, Bologna 1986, pp. 22-23).

Dopo 80 anni possiamo constatare quanta lungimiranza ci fosse nello scritto del futuro beato Giovanni XXIII! Ai nostri giorni, solo a Bologna, sono presenti e organizzate molte comunità ortodosse, con il proprio clero e i propri luoghi di culto: ricordiamo russi, greci, ucraini, rumeni, eritrei, oltre alle comunità nate dalla riforma, tra cui l'evangelico-metodista, quella avventista del settimo giorno e molte altre. L'ecumenismo si è fatto davvero più interessante per il pensiero e il cuore dei cattolici bolognesi, perché la provvidenza ci ha fatto avvicinare mondi fino a ieri lonta-

ni, con i quali in brevissimo tempo ci siamo ritrovati concittadini e familiari.

L'orientamento decisamente ecumenico che papa Benedetto XVI ha voluto dare al suo pontificato, l'indomani della sua elezione, suona come un programma imprescindibile per tutta la Chiesa cattolica: "Occorrono gesti concreti che entrino negli animi e smuovano le coscienze, sollecitando ciascuno a quella conversione interiore che è il presupposto di ogni progresso sulla via dell'ecumenismo. (...) Ciò che urge maggiormente è quella 'purificazione della memoria', tante volte evocata da Giovanni Paolo II, che sola può disporre gli animi ad accogliere la piena verità di Cristo. È davanti a Lui, supremo giudice di ogni essere vivente, che ciascuno di noi deve porsi, nella consapevolezza di dover un giorno a Lui rendere conto di quanto ha fatto o non

ha fatto nei confronti del grande bene della piena e visibile unità di tutti i suoi discepoli". Conoscerci per amarci di più e amarci per conoscerci meglio tra cristiani è il compito affascinante che ci interpella tutti.

don Giovanni
Silvagni



Papa Benedetto XVI e il Patriarca ecumenico ortodosso Bartolomeo I
(viaggio apostolico in Turchia, 30 novembre 2006)



Nel novembre scorso la presidente diocesana si è recata in Albania, assieme a don Massimo Vacchetti e don Giovanni Silvagni, sui luoghi dove da alcuni anni i giovani dell'AC di Bologna spendono parte del loro tempo

Ho sempre letto con interesse gli articoli che i giovani di AC hanno scritto su *Agenda* riguardo alla loro esperienza in Albania, ma solo adesso capisco veramente, dopo aver visitato le due missioni delle suore della Beata Imelda a El Basan e Bathore. Realtà che l'AC di Bologna ha a cuore da alcuni anni; in particolare, a Bathore ha curato l'ampliamento dell'oratorio nato attorno alla parrocchia, con la costruzione di un campo da calcetto. I nostri giovani realizzano campi in estate e in inverno, per vivere un tempo di condivisione con i bambini e alcune famiglie di quella periferia di Tirana.

Durante il mio soggiorno, sono stata ospite dalle suore, potendo così sperimentare la vita di quella piccola comunità. Dalla casa a due piani si poteva spaziare con lo sguardo su una periferia dove ciò che emerge è la grande quantità di case,

piccoli cubi di "pietroni" di cemento in costruzione su strade tutte buche e fango.

Questa grande piana, fino a pochi anni fa piena di verde e di alberi, oggi è una distesa di costruzioni ammassate e puntellate da ponteggi artigianali fatti con legno di recupero, tutte abusive, perché non si sa di chi sia il terreno sul quale le persone si sono insediate.

Alcuni appezzamenti di terra sono stati venduti anche più volte, con un gioco al rialzo e alla speculazione che mette in ginocchio chi ha bisogno di un riparo. Molte di queste case non sono terminate, e forse i lavori non si concluderanno mai.

Perché questa rincorsa a costruire, almeno fino al tetto? La risposta me l'hanno data le suore: una legge approvata dal Parlamento prevedeva che, proprio nei giorni della mia permanenza in Albania, si ponesse termine all'urbanizzazione selvaggia, sanando tuttavia le case che a quella data fossero già state costruite fino al tetto...

Il senso dell'ospitalità è molto forte: tutte le case hanno un piccolo spazio davanti dalla porta, un portichetto o una terrazza con divano e poltrone... è il luogo dove ci s'intrattiene con l'ospite.

Ancora, indimenticabili sono le file di carriole spinte da donne e bambini per recuperare l'acqua che esce da rubinetti posti lungo le vie principali. Dal mio osservatorio privilegiato ho notato anche come le persone siano abituate a muoversi a piedi: davvero rare le automobili, come pure biciclette e motorini. Le persone camminano a



L'interno di una scuola
In alto: Bathore, periferia di Tirana

gruppetti, in particolare i bambini e i ragazzi che si recano a scuola al mattino e a mezzogiorno per via dei doppi turni: sono troppi, e le scuole non bastano.

Camminano ben vestiti, non nel senso dell'essere eleganti, ma si vede che mettono una certa cura nel loro aspetto quando si recano a scuola, oppure vanno all'oratorio o a Messa. Gli abiti sono molto dimessi, le scarpe a volte mancano e sono sostituite da ciabatte di gomma, ma la dignità è tanta.

C'è molta vita per le strade, persone che commerciano ovunque, esibendo le loro merci anche sulla porta di casa. E proprio in questi ultimi tempi alcune donne hanno aperto piccoli laboratori di sartoria con l'aiuto delle suore della missione.

Suor Virginia tiene un corso di taglio e cucito per le ragazze, invogliandole poi ad aprire laboratori o a mettersi loro stesse ad insegnare ad altre ragazze l'arte appresa. È anche un modo per fare uscire di casa le ragazze, specialmente quelle più povere, che non vanno a scuola e passano il loro tempo a casa, a svolgere i lavori domestici con le madri, in attesa di essere date in sposa.

A una cert'ora della giornata inizia ad esserci un gran movimento nella strada che porta alla Chiesa, ai locali della parrocchia e all'oratorio. Tutti i ragazzi, dai più piccoli ai più grandi, arrivano per stare assieme, per giocare a calcetto e a biliardino, per la lezione di catechismo, oppure per andare in Chiesa a pregare. Si respira l'aria dell'aggregazione: la missione è davvero per loro un centro vitale, le suore e il parroco un riferimento. C'è una grande partecipazione e collaborazione: i più grandi aiutano le suore a seguire i più piccoli.

I momenti di preghiera che abbiamo condiviso sono stati molto forti: i piccoli vengono a



Messa alla mattina molto presto con i loro visi un po' assonnati, ma composti, attenti, partecipi... pregano con i salmi le lodi e cantano i nostri canti tradotti in albanese... poi vanno a scuola.

Alcune mamme aiutano le suore nella gestione dell'oratorio e della scuola di catechismo. Quest'ultima, molto curata, richiede tempo per preparare il materiale utile a trasmettere ai bambini il messaggio cristiano: non ci sono sussidi e libri in albanese, tutto viene dall'Italia ed è poi tradotto e posto su cartelloni con delle fotocopie. Ma queste sono in bianco e nero, mentre ai bambini piacciono i colori, così le mamme colorano i materiali...

Infine, durante il viaggio ho avuto occasione di visitare la scuola delle suore a El Basan, e un'altra a Codracuce, parte distaccata di una grande scuola di Tirana. Una realtà alquanto qualificata la prima, impostata sul metodo Montessori, ordinata, attrezzata, mentre l'altra è di una povertà incredibile: quattro stanze piccole, dove i bimbi stanno in tre in un banco da due, con la stufa a legna, le pareti macchiate dall'acqua che filtra dai muri umidi, il tavolo dell'insegnante piccolissimo per lasciare più spazio agli alunni... Eppure sono rimasta impressionata dall'ordine, dal silenzio, dal rispetto delle regole, dalla dignità con la quale i responsabili della scuola ci hanno accolto, dalla serietà di tutti i bambini, che hanno però sempre stampato sul viso uno splendido sorriso rafforzato da grandissimi occhi luminosi ed espressivi.

Un senso di nostalgia mi pervade, so di aver conosciuto solo una piccola parte di questa realtà con la quale stiamo coltivando un bel rapporto di amicizia e di comunione. Sono grata a don Massimo e ai giovani dell'AC per quanto hanno realizzato con questa comunità, nella speranza che sappiano aiutare anche noi adulti per condividere in futuro esperienze assieme.

Liviana Sgarzi Bullini



Il trasporto dell'acqua
In basso: bambini a scuola

UN IMPEGNO DA ASSUMERE

La sfida del laboratorio diocesano è “accompagnare educatori, animatori e responsabili a vivere con pienezza di cuore, anima e mente la loro vocazione”

Organicità, gradualità, sistematicità: queste dovrebbero essere le caratteristiche di un processo formativo, queste sono le direttive che animeranno il lavoro del laboratorio formazione nei prossimi anni. Ma oltre che organico, sistematico e graduale, un percorso formativo deve anche essere capace di farci “mettere in moto”.

È un processo dinamico, non statico, che deve toccare il nostro cervello, ma anche le nostre emozioni; che deve suscitare in noi il desiderio di trovare soluzioni ai problemi che ogni giorno incontriamo, infonderci nuova speranza, passione ed entusiasmo per la vocazione educativa. Per questo il nostro modo di lavorare è quello del laboratorio: un luogo cioè, dove vengono messi in gioco ogni volta pensieri, analisi, riflessioni, esperienze e fantasia. Tutto questo, per trovare gli strumenti più adeguati ad aiutare responsabili ed educatori a fare su di sé un lavoro di autoformazione serio ma pieno di letizia, intelligente e creativo, disponibile alla messa in discussione di sé e del proprio “modo di funzionare”. Ci riusciremo? Dipende da tutti noi. Innanzitutto dalla nostra partecipazione: per formarsi è necessaria almeno una piccola dose d’impegno e di volontà. Poi servono il coraggio di mettersi in gioco, la voglia di capire cosa sia importante per i ragazzi che ci sono affidati, la pazienza e le strategie, le soluzioni, le scelte da attuare, e ancora la consapevolezza che questo lavoro non

finisce mai, ma proprio per questo non è mai monotono o scontato. Stiamo pensando ad una serie di “moduli formativi” su vari temi che ci sembrano cruciali nel cammino di un educatore, ma siamo consapevoli che possiamo anche fare

degli errori di valutazione e solo chi partecipa può aiutarci a correggere il tiro.

Scrivo il nostro presidente nazionale, Luigi Alici: “È necessario imparare ad essere esigenti: ad una partecipazione casuale corrisponde, inevitabilmente, uno stile approssimativo”. Ci sia-

mo abituati tutti a dire, troppe volte, “si fa quel che si può”. Certo, nessuno di noi è dotato di superpoteri, né possiede il dono dell’ubiquità, ma se crediamo che la nostra fede può spostare le montagne dobbiamo imparare ad assumerci i nostri compiti con responsabilità. Senza nascondersi dietro ai nostri tanti impegni, senza accontentarci di episodici entusiasmi, pensando che il nostro modo di vivere le cose dice agli altri, molto più chiaramente di tante parole, se crediamo o no in quello che facciamo, se lo amiamo o lo subiamo, se lo viviamo con gioia, gratitudine e speranza, o come uno stanco dovere. La grande sfida del laboratorio diocesano è quella di riuscire ad accompagnare educatori, animatori e responsabili a vivere con pienezza di cuore, anima e mente la loro vocazione. Tutti noi ce la metteremo tutta, non è vero?

Donatella Broccoli Conti

Due, in particolare, sono gli impegni che vengono considerati come “decisivi” per il laboratorio diocesano della formazione: una nuova consapevolezza da parte di tutte le associazioni della loro responsabilità formativa e la preparazione di una nuova generazione di educatori ed animatori (cf. ACI, *Nel cantiere della formazione; dal progetto al processo*, AVE, Roma 2006, pp. 64, € 3,90)

RAGAZZI... CHE SPETTACOLO!



L'equipe diocesana a Roma per il convegno nazionale degli educatori ACR

"Ragazzi...che spettacolo!". Questo lo slogan del convegno nazionale degli educatori ACR che si è svolto a Roma dall'8 al 10 dicembre 2006. Lo stesso slogan che vogliamo far risuonare oggi, in rappresentanza della nostra equipe ACR diocesana, a pochi giorni di distanza da questo evento che si è rivelato essere davvero uno spettacolo. Da tanti e diversi punti di vista.

Intenso il programma delle giornate, entusiasti i partecipanti, praticamente impeccabili l'organizzazione e il coordinamento, di rilevanza e interessanti i temi affrontati. Il tutto, nella cornice della nostra bella capitale che ci ha accolto nel cuore di un'Italia in cui solida e radicata nel territorio continua ad essere l'Azione Cattolica.

Dopo l'accoglienza, il convegno si è aperto ufficialmente nel tardo pomeriggio di venerdì con il saluto della Presidenza nazionale. Questo ha dato a tutti la carica per la serata, pensata e organizzata in pieno stile ACR: bans, balli, inni del passato e del presente, ballati insieme e cantati all'unisono,



da Bolzano a Reggio Calabria. Gli stand allestiti dalle diverse diocesi offrono gadget, capi d'abbigliamento e materiale cartaceo di vario genere; il tutto "made in ACR". Ai nostri occhi, testimonianze assolutamente concrete del desiderio di diverse associazioni diocesane di farsi conoscere nella specificità della loro attività. Per condividere, per arricchirsi vicendevolmente, per trovare spunti interessanti nell'"erba del vicino" (che è sempre più verde?).

Per cominciare le attività del sabato, giornata centrale del convegno, eccoci tutti riuniti per la *lectio divina*, guidata dall'assistente nazionale ACR don Claudio Nora e arricchita della sua riflessione spirituale. "Non ci basta scambiarci tante informazioni sui ragazzi e sui loro contesti vitali; vogliamo

vederli come li vede il Padre, scoprire che sono bellissimi – uno spettacolo! – perché è così che Lui li vede, li cerca e li ama". Con queste parole comincia la relazione di don Claudio, e ha preso piede in noi la consapevolezza che ci avrebbe accompagnato durante tutto il convegno. Anche il nostro slogan ha acquistato in quel momento pieno significato: i ragazzi sono il vero spettacolo! Un vero spettacolo per noi giovani e adulti, per i quali don Claudio ha aperto una nuova prospettiva: "Guardiamo con stima e con affetto a questi ragazzi; come educatori scegliamo di condividere la vita di questi piccoli, di essere piccoli con loro, di diventare piccoli insieme a loro".

La scommessa delle tre giornate di convegno è stata allora quella di accostarsi alla

realtà dei bambini e dei preadolescenti con occhio attento e cuore aperto per rispondere alla domanda: "Ma chi sono questi ragazzi?". La tavola rotonda della mattina è stata infatti una vera e propria eco di voci e immagini sul mondo dei ragazzi, nelle parole di alcuni "esperti del settore" e nella testimonianza educativa di tanti presenti. Sulla scia di questo "viaggio nel mondo dei ragazzi", il sabato pomeriggio è stato poi interamente dedicato a cinque diversi percorsi tematici, centrali da un punto di vista psicologico e socio-pedagogico:

1. "Alla scoperta di Dio in un contesto multireligioso - Come i bambini vivono la ricerca di Dio crescendo insieme a chi crede in modo differente";
2. "Amici o account? - Affetti e relazioni: i ragazzi tra blog, spot e sms";
3. "Esistono ancora i preadolescenti? - Parliamo ancora di età incompiuta o siamo di fronte all'età sotto silenzio?";
4. "Gioco anch'io! - Come, perché, dove, quando e con chi giocano i ragazzi oggi?";
5. "Chi ha tempo per venire a prendermi a scuola? - Le ricadute affettive ed educative dell'evoluzione dei modelli familiari sui bambini e i ragazzi".

Come conclusione al convegno è risultato infine costruttivo e prezioso l'intervento di Mirko Campoli, responsabile nazionale ACR: uno sguardo agli educatori, a quelli presenti e a quelli lontani, nella prospettiva di una rinnovata scelta educativa a servizio dei ragazzi di oggi.

Parole che hanno acquistato maggior valore, perché scaturite dalla riflessione di un adulto che educatore lo è stato per molti anni, e che anche oggi continua a svolgere il suo ruolo educativo con lo sguardo rivolto al Signore. Ogni attività del convegno ha poi avuto il suo compimento in Cristo,

nella celebrazione della Messa domenicale presieduta da mons. Francesco Lambiasi, assistente generale dell'Azione Cattolica.

È curioso sentire recitare attorno a sé il Padre Nostro durante la Messa con tanti accenti differenti. Anche questo ha fatto parte di quel respiro nazionale in cui ci siamo immersi a Roma. Pensare in grande e tornare nella propria diocesi con il desiderio - per la prossima occasione all'insegna del "nazionale" - di partecipare sempre meno da spettatori, e sempre più da protagonisti.

Isabella Cornia



Giovani educatori ACR

Il saluto del Papa all'Azione Cattolica

gazzi, riuniti a Roma per il convegno annuale, e lo estendo a tutte le associazioni diocesane e parrocchiali d'Italia. Incoraggio l'Azione Cattolica a sviluppare sempre più l'impegno formativo, affinché i suoi soci crescano in santità di vita e comunione ecclesiale e siano testimoni credibili di Gesù risorto, speranza dell'umanità. La Vergine Immacolata benedica l'Azione Cattolica e la sostenga nel generoso proposito di servire la Chiesa e la sua missione evangelizzatrice".

(dall'Angelus di domenica 8 dicembre 2006)

Ad alta fedeltà nella Chiesa di Bologna

Ormai a metà del percorso di formazione proposto dall'equipe diocesana in preparazione al Congresso eucaristico diocesano, i giovani si voltano indietro per guardare al cammino fatto. Ma soprattutto, guardano avanti, con la voglia di vivere intensamente le "tappe" future, come giovani della diocesi che puntano in alto. Come Renato...

Sono Renato, un giovane di una piccolissima parrocchia del centro storico di Bologna. Pochi giovani, tanti vecchi



signori che mi guardano stralunati quando impugno la mia amata chitarra per intonare l'inno al vespro della domenica sera.

Quest'anno ho deciso: voglio camminare insieme ad altri giovani, della mia età, appassionati di musica, di studio e della nostra... Chiesa.

Guardando sul sito dell'Azione Cattolica della diocesi ho letto: "Giovani ad alta fedeltà", in cammino sulle orme del Congresso eucaristico diocesano. Quest'anno lo vivrò io, da giovane, insieme ai miei parrocchiani e insieme... ai giovani di AC. Parole toste, difficili... ma io mi fido. Anch'io voglio essere un giovane ad alta fedeltà, checché ne dicano i nonni della mia amata parrocchia. Siamo giovani, fedeli!

Quattro tappe, scandite sui quattro momenti del Congresso eucaristico: accoglienza, ascolto, memoria e comunione. La prima, sull'"accoglienza", è stata una serata dedicata al tema della santità: parlare di santità la notte di Halloween, quando la città pensa solo a mascherarsi e a travestirsi, pensando che il 31 ottobre è il momento per celebrare la veglia di tutti i Santi! La seconda tappa è stata sull'"ascolto": all'ere-



mo di Guzzano (luogo stupendo!), in preparazione al Natale, abbiamo vissuto una mezza giornata di spiritualità.

Cosa vuole dire ascoltare? Come possiamo riconoscere i desideri di Dio seminati nel nostro cuore? Una parte dedicata a noi giovani e poi, nelle parole di don Fabrizio, ci siamo accostati alla vita di Charles de Foucauld, beatificato l'anno scorso, uomo di grande fede e uomo del nostro tempo assetato di verità stupenda. Nell'anno nuovo vivremo insieme le altre due tappe: gli esercizi spirituali sulla "Memoria" a fine febbraio (23-25 febbraio) insieme a don Mario Cocchi (non vedo l'ora di stare un po' di tempo, senza fretta, con il Signore!) e le settimane di fraternità a metà aprile (sul tema della "comunione") che, probabilmente, faremo insieme ad altre parrocchie del centro storico. Pensate! Una settimana di vita insieme, in canonica! Comunque oggi è la vigilia di Natale... sta-

sera tornerò nella mia amata e silenziosa parrocchia: prenderò in mano la mia chitarra e canterò pieno di gioia sapendo di non essere solo perché ho sperimentato che è bello camminare insieme, nella semplicità e nella felicità, nella diocesi e nella città.

Renato

La scuola ci interessa



È tornato a Bologna il Movimento studenti di Azione Cattolica, ragazzi e ragazze appassionati di tutto ciò che li riguarda... a cominciare dalla scuola

Sabato 16 dicembre 2006. Centro diocesano di AC, stanza giovanissimi. Sulle pareti sono appesi alcuni volantini: "Che mondo sarebbe senza MSAC", recita uno di questi.

Dieci ragazzi si trovano verso le 18:00, i soliti ritardatari arrivano alle 18:30. I ragazzi sorridono, chiacchierano su come è andata la settimana, come stanno, e tanto altro.

Poi... s'inizia! E da dove partire, se non dalla scuola, luogo dove i giovanissimi vivono gran parte dell'adolescenza, si confrontano con i coetanei, con i professori, con le idee che hanno fatto la storia? Chi siamo? Ragazzi e ragazze del MSAC, Movimento studenti di Azione Cattolica.

Vogliamo essere giovani attivi all'interno della nostra scuola e lasciarci coinvolgere da tutto ciò che la riguarda, lasciarci appassionare dalle sue problematiche e dalle sue virtù. È una proposta che rivolgiamo a tutti gli studenti, senza barriere ideologiche, politiche o religiose. Il nostro sogno è di condividere con chiunque lo voglia un impegno comune: quello di costruire da dentro una scuola a misura di studente.

Quando si pensa alla scuola, infatti, troppo spesso ci si ritrova a immaginare una sorta

di carcere in cui dover passare 5 o 6 ore, sperando di riuscire bene in quella verifica o nell'interrogazione, escogitando una qualche maniera per non far scoprire ai genitori la fuga fatta il giorno prima... Troppe volte l'assemblea d'istituto è una scusa in più per starsene al calduccio nel proprio letto o per fare quel giro in centro con l'amico...



Spesso sembra difficile capire per quale strano motivo ci siano delle persone che perdono il loro tempo a scuola anche dopo le lezioni, per pensare a come renderla più bella. I problemi che ci sono nel sistema scolastico non si vedono, a meno che non ci tocchino in prima persona, e a quel punto, forse, c'informiamo, c'interessiamo.

Eppure la scuola è il luogo entro il quale moltissimi giovani passano la maggior parte del loro tempo, e ad essa è riconosciuto – almeno in teoria – il compito di realizzare e for-

mare l'individuo; insomma, dovrebbe essere un luogo dove il ragazzo può sentirsi accolto e appoggiato nel suo essere, dove forgiare il proprio aspetto, idee, progetti... in una parola, crescere. Tuttavia si è persa questa coscienza, si è smarrito il vero compito della scuola, se ne è dimenticata l'importanza.

Ma noi studenti del MSAC di Bologna vogliamo ricordarci di tutto questo: la nostra voglia è impegnarsi "ora e adesso", non vogliamo trascorrere il nostro tempo a girarci i pollici, ma vogliamo viverlo al meglio, veramente, da protagonisti! E anche se molte volte lo sconforto, l'abbattimento, la paura ci prendono, ci tiriamo su a vicenda ricordandoci

che abbiamo Gesù dalla nostra parte! "Noi cristiani abbiamo paura come gli altri, solo che abbiamo Gesù che ci aiuta", ci ha detto fra Massimo, incontrato durante il campo itinerante Norcia-Assisi.

Per questo, oltre che per il piacere di stare insieme, abbiamo deciso d'impegnarci, nella speranza che a noi si aggiungano nuovi volti di tanti altri studenti. "Mi interessa", il nostro motto: l'esatto contrario di me ne frego.

*I giovanissimi del
MSAC di Bologna*

Numeri... trasparenti

Uno sguardo ai numeri, per capire e condividere ogni aspetto della vita associativa... anche quello economico!

Alcuni segnali giunti dal consiglio diocesano di AC, dai responsabili e dagli assistenti dei campi estivi, dalle equipe diocesane e dalla presidenza stessa mi hanno convinto dell'utilità di proporre, anche sulle pagine del nostro periodico associativo diocesano, alcune "riflessioni economiche" sull'andamento della vita associativa.

Queste riflessioni giungono a circa metà del mio mandato triennale di amministratore diocesano e servono anche a me per verificare se quanto fatto corrisponde a quanto mi era stato chiesto e io mi ero proposto di fare alla luce delle indicazioni assembleari e consiliari.

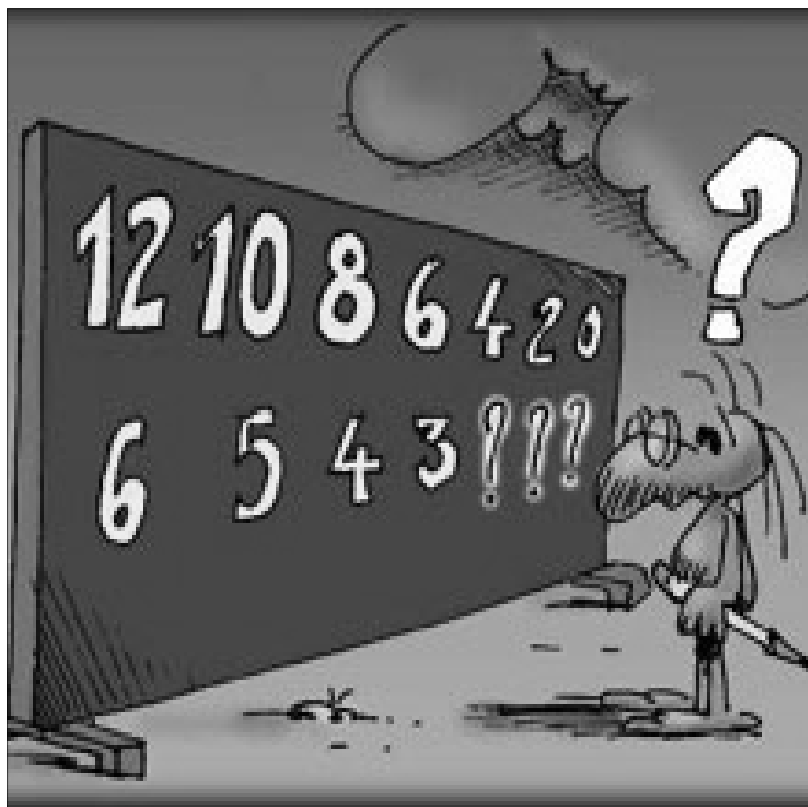
Il principale impegno che mi ero preso (anzi direi quasi "imposto") era quello della *trasparenza*, avendo ben chiaro che l'obiettivo era complicato, vista la nebulosità intrinseca degli strumenti dell'amministrazione economica: bilanci, rendiconti, schede contabili, partita doppia... L'impegno alla trasparenza non era tanto quello di pubblicizzare i numeri dei bilanci e dei rendiconti (cosa peraltro sempre fatta nel passato), quanto piuttosto rendere chiaro il significato di tali numeri nell'ambito della vita dell'Azione Cattolica bolognese.

La vita associativa diocesana ha bisogno di una sede, di alcune presenze lavorative e di strumenti operativi. I costi per tenere aperta ed accogliente la nostra sede di via del Monte, le spese di luce, riscaldamento, telefoni, pulizie, assicurazioni e manutenzioni ammontano a circa 27 mila euro ogni anno. A questi costi vanno aggiunti quelli per il personale dipendente (comprensivi di oneri fiscali, contributi e TFR), quelli per cancelleria, fotocopie e materiali vari e quelli per le attrezzature e la loro manutenzione (fotocopiatrice, personal computer, centralino...), per complessivi 44 mila euro annui, oltre a ulteriori 28 mila euro d'im-

poste e tasse sulle varie attività e sui beni immobili. Queste categorie di costi sono per il mantenimento e la gestione delle strutture che rendono possibile la vita della nostra associazione diocesana.

Invece i costi per la realizzazione delle nostre iniziative (stampa associativa, giornate diocesane e intervicariali, partecipazione a convegni, campi e incontri nazionali, vita degli organismi associativi ecc.) ammontano a circa 30 mila euro all'anno, a cui aggiungiamo interventi per fondi a sostegno di iniziative di solidarietà e di testimonianza (gli importi di questa voce variano di anno in anno).

Tutti questi costi portano a un fabbisogno economico annuale piuttosto importante: ci siamo chiesti più volte come sia possibile ridurli senza conseguenze sulla qualità delle nostre iniziative e della stessa nostra vita associativa... ma di questo avremo modo di parlare in altra occasione. Ora m'interessa spiegare come attual-





mente facciamo fronte a queste spese.

Lo strumento statutario di finanziamento è la quota dell'adesione associativa annuale. Ma i circa 21 mila euro di questa voce di entrata riescono a coprire solo il 15% dei nostri costi. Per il resto l'associazione è riuscita a dotarsi di risorse costituite nel corso degli anni con il contributo straordinario dei soci. Posto che gli immobili di Piani di Falzarego e di Trasasso al momento portano rendite che coprono più o meno i costi necessari al loro mantenimento, resta lo stabile di via del Monte, nel quale l'Azione Cattolica riscuote parte dell'affitto del garage dato alla Telecom Italia e dei locali in uso alla Petroniana Viaggi, oltre a un rimborso spese da parte di tre giovani di AC di altre diocesi che studiano a Bologna e che sono ospitati presso alcuni locali della nostra sede. Queste entrate ammontano (per ora...) a circa 65 mila euro all'anno.

Tutto quello che ancora manca deve quindi essere reperito da contributi esterni e da quanto incassiamo dalle nostre iniziative, precisando

quindi a chiare lettere, ove ce ne fosse ancora bisogno, che quanto incassiamo, oltre a coprire le spese vive e dirette delle stesse, serve unicamente alla parziale copertura dei costi indiretti che sono indispensabili alla loro realizzazione. Per spiegarmi meglio prendo ad esempio la gestione economica dei campi estivi: nella scorsa estate, a fronte di circa 2.070 partecipanti, abbiamo avuto spese dirette per circa 420 mila euro e incassi di circa 440 mila euro. Ma ai costi diretti (case, viaggi, vitto e sussidi) occorre aggiungere quelli per il personale (che raccoglie le iscrizioni, dà informazioni, collabora alle partenze, provvede ai pagamenti e agli incassi, elabora i rendiconti ecc.), per le spese telefoniche, postali e di copisteria, per l'illuminazione e la pulizia dei locali della segreteria, per le assicurazioni e così via.

In questi due ultimi anni siamo riusciti a mantenerci in pareggio, anche grazie ad alcuni contributi straordinari (15 mila euro lo scorso anno), all'attenzione che i settori e l'ACR hanno messo nell'autofinanziamento delle proprie iniziative (circa 3 mila euro lo scorso anno), nonché ad alcune razionalizzazioni nella gestione dei campi scuola.

Certamente questo non ci consente, come in un passato ormai lontano, di accantonare risorse per il futuro (ci aspettano grosse spese per lo stabile di via del Monte e, forse, per quello di Trasasso). Facciamo fatica a mantenere quanto abbiamo ereditato dalla generosità di chi ci ha preceduto, e nel recente passato abbiamo dovuto reperire risorse alienando alcuni dei nostri beni immobili. Ma l'andamento di questi ultimi anni ci fa ben sperare di aver raggiunto una situazione di equilibrio, difficile da mantenere ma possibile.

Infine un mio desiderio: incontrarmi con quegli aderenti e quelle associazioni interessati ad esaminare i nostri rendiconti economici nel dettaglio, per giungere anche su questi aspetti ad una vera condivisione e corresponsabilità associativa.

Efrem Guaraldi
amministratore diocesano

Da amare e desiderare

Il convegno in programma per la giornata della vita si presenta come occasione preziosa di dibattito e riflessione su bioetica, eutanasia e testamento biologico.

Sabato 10 febbraio, a partire dalle ore 9.00 presso l'Istituto Veritatis Splendor (via Riva di Reno, 55), la vita sarà protagonista

La Giornata della Vita si colloca, come ormai è tradizione, nella prima domenica di febbraio; in quell'occasione, tutte le comunità cristiane sono invitate a riflettere sulla base del Messaggio dei vescovi italiani.

Quello di quest'anno s'intitola *Amare e desiderare la vita*: sottolinea, ancora una volta, come la vita sia un dono che abbiamo ricevuto, che ci è affidato, ma che non ci appartiene.

La nostra vita e quella degli altri sono un bene prezioso da rispettare, promuovere, curare, rifiutando ogni logica di possesso e sfruttamento che può arrivare a giustificare, come osserva il testo, "omicidi e stragi, nel disprezzo sommo della vita". I vescovi ricordano che "anche in una visione puramente laica, l'inviolabilità della vita è l'unico e irrinunciabile principio da cui partire per garantire a tutti giustizia, uguaglianza e pace", e che, per chi ha fede, la vita è espressione di "un atto di amore di Colui che chiama i genitori ad essere cooperatori dell'amore di Dio creatore".

Tutti noi sappiamo che la vita di ogni persona conosce tempi di gioia e tempi di dolore, tempi di salute e tempi di malattia (come non a caso ricorda anche il consenso matrimoniale...). Nello sviluppo tra l'infanzia e la vecchiaia ne sperimentiamo sia la straordinaria bellezza, sia la pesante fatica, eppure ogni vita è unica ed è lo spazio misterioso, e potenzialmente infinito, dove si gioca il nostro presente e il nostro futuro nell'eternità.

Per questo amare la vita comprende, anche, avere consapevolezza della morte e di come affrontarla, chiedere alla scienza di aiutarci a combattere la malattia, la sofferenza, senza accanirsi con terapie ingiustificate o sproporzionate, imparare l'arte dolorosa e difficile di accompagnare quanti si avvicinano al termine della loro esistenza.

Il messaggio ci esorta a non cedere alla tentazione di credere di avere "il diritto a decidere quando e come mettervi fine", fino a legittimar-



ne l'interruzione con l'eutanasia, o il potere di negarla "neppure al più piccolo e indifeso nascituro, tanto meno quando presenta gravi disabilità". Queste strade, a volte mascherate "con un velo di umana pietà", conducono a scelte profondamente disumane come le selezioni eugenetiche, le valutazioni economiche o teoriche sulla "qualità della vita" accettabile, sui costi sopportabili, sulle percentuali di probabilità di riuscita. In altri contesti, il disprezzo totale della vita si manifesta attraverso lo sfruttamento delle persone nella prostituzione, nella droga, nel lavoro nero, nella delinquenza organizzata.

Una domanda ci viene proposta con estrema chiarezza: "Il nostro tempo, la nostra cultura, la nostra nazione amano davvero la vita?". In concreto che cosa facciamo, personalmente, nei luoghi della vita quotidiana, nelle comunità cri-



12.30, presso l'Istituto Veritatis Splendor (via Riva di Reno, 55), un incontro dibattito su bioetica, eutanasia e testamento biologico.

Vorremmo lasciarci interpellare da alcune esperienze che pongono il problema della sofferenza, della malattia terminale o incurabile, dei neonati prematuri o gravemente malati, di cosa significhi dire che la "qualità della vita" è ormai così compromessa da preferire di porvi termine... per poi ascoltare gli interventi dei relatori che condivideranno con noi le loro competenze giuridiche, mediche e morali.

stiane, per operare a favore delle famiglie, dei giovani, dei più disagiati, dei sofferenti?

Credo sarebbe interessante provare a riflettere e a rispondere insieme, in piccoli gruppi, a questi interrogativi che vanno alla radice della nostra fede e della nostra testimonianza cristiana, confrontandoci anche a partire dalle nostre storie, dalle nostre esperienze di vita, per non teorizzare principi astratti da applicare ad altri, ma per leggere il nostro vissuto nella logica del dono d'amore ricevuto e offerto.

Con questo spirito, insieme ad altre realtà diocesane, tra cui Servizio accoglienza alla vita, Movimento per la vita, Caritas, Centro G.P. Dore, proponiamo sabato 10 febbraio, dalle 9.00 alle

Siamo tutti invitati a partecipare, dopo il pellegrinaggio a San Luca, nel pomeriggio di sabato 3 febbraio, a quest'occasione di conoscenza e approfondimento per orientarci, con responsabilità, in un dibattito etico quanto mai attuale.

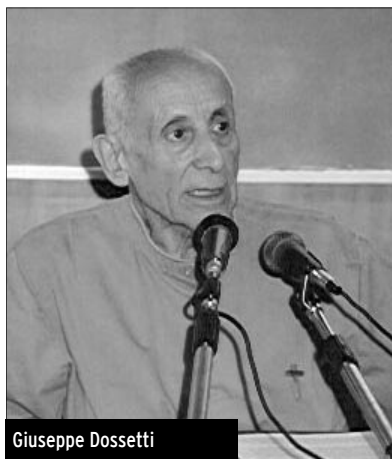
Patrizia Farinelli



Audace e realista

Tre giorni di riflessioni, una cinquantina di relatori, oltre cento partecipanti. Sono i numeri del Colloquio su "Dossetti, la fede e la storia", organizzato dalla Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII dall'11 al 13 dicembre

Giuseppe Dossetti, all'epoca vicario del card. Giacomo Lercaro, "si sentiva intimamente coinvolto nell'evento conciliare e appassionatamente impegnato a cercare di dare un contributo a questo supremo momento di grazia". È l'interpretazione che Giuseppe Alberigo, docente emerito di Storia della Chiesa e segretario della Fondazione, ha dato dell'impegno di Dossetti negli anni del concilio Vaticano II, intervenendo al Colloquio su "Dossetti, la fede e la storia", organizzato dalla Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII a Bologna dall'11 al 13 dicembre scorsi, nel decennale della scomparsa del fondatore della Piccola famiglia dell'Annunziata. Il suo impegno, ha aggiunto Alberigo, "era fondato sulla convinzione che il Vaticano II fosse essenzialmente un solenne atto liturgico, nel senso pregnante del termine: un atto dell'intera Chiesa, da Abele all'ultimo dei fedeli", e per questo lo ha vissuto "con audacia e realismo", costituendo "in molte occasioni cruciali la frontiera più avanzata della maggioranza, e pagando anche il prezzo dell'isolamento, come a proposito della povertà della Chiesa o del rifiuto della guerra". Alberigo ha sottolineato come Dossetti avesse "intuito e intravisto nel Vaticano II l'au-



Giuseppe Dossetti

rosa di una nuova età della Chiesa", dopo aver percepito, negli anni precedenti "con sofferta lucidità le difficoltà di un cattolicesimo sempre più

chiuso in se stesso, lontano dall'evoluzione e dai bisogni della società, piuttosto dominato da timori che alimentato da speranze evangeliche". Una situazione messa in luce anche dallo storico Andrea Riccardi, che ha rimarcato come "per Dossetti la situazione della Chiesa italiana fosse molto grave" negli anni preconciliari: "era per lui necessario – ha aggiunto – un rinnovamento del pensiero teologico e allo stesso tempo delle istituzioni".

Audace, ma rispettoso dell'autorità, "don Dossetti andò a Roma per obbedienza al suo vescovo – ha precisato mons.



Il concilio Vaticano II



La tomba di Dossetti nel cimitero di Casaglia
In basso: il card. Giacomo Lercaro

Luigi Bettazzi, arcivescovo emerito di Ivrea, che negli anni del Vaticano II fu a Bologna come vescovo ausiliare —, così come per obbedienza aveva accettato, contro voglia, di candidarsi all'elezione per il sindaco di Bologna, rimanendone sconfitto ma presentando quel 'Libro bianco su Bologna', programma per la guida della città, a cui poi la giunta socialcomunista si ispirò largamente negli anni successivi". Il prelado ha ricordato come "fu determinante la collaborazione di Dossetti al giornale cattolico 'l'Avvenire d'Italia', allora stampato a Bologna": egli "assisteva attentamente allo svolgersi delle assemblee e al pomeriggio, insieme a Raniero La Valle, allora direttore del giornale, stendeva il 'paginone' sul Concilio che la mattina dopo tutti i vescovi avevano modo di vedere, ricevendo così conferma, e talora addirittura notizia, di quanto era avvenuto il giorno prima".

"Io volevo ridurlo a seguire

una vocazione, ma non potevo, perché Dio gli aveva dato due vocazioni: quella del contemplativo e quella di un intervento attivo nella vita della Chiesa e della Nazione". È la testimonianza di don Divo Barsotti, riportata dal sociologo Achille Ardigò, che collaborò con Dossetti negli anni del suo impegno politico. La vocazione religiosa di Dossetti, ha aggiunto il docente "non fu mai dissociata, nella sua coscienza e nelle



alternanze della vita, dalla vocazione di riforma sociale e politica per obiettivi di bene comune", come dimostrò "il *tour de force* a cui Dossetti si sottopose dal maggio 1994 al maggio 1995 per promuovere e guidare incontri pubblici in difesa della Costituzione". Tuttavia, d'altro canto, la scelta religiosa animò la sua vita fin dagli anni giovanili. "Risale infatti al 1936, quando lui aveva ventitrè anni, la scelta di entrare tra i Missionari della regalità, il sodalizio di laici consacrati messo in piedi dal Rettore dell'Università Cattolica, padre Agostino Gemelli", ha affermato Enrico Galavotti, ricercatore presso la Fondazione. E anche negli studi universitari "la scelta del diritto fu funzionale a mettere a fuoco una più personale scelta di consacrazione". Uscito dai Missionari nel 1938, Dossetti non abbandonò tuttavia l'opzione di vivere come una persona consacrata. E, in una memoria scritta per conto del Rettore della Cattolica, con la quale "si chiedeva alla Santa sede di regolamentare l'esistenza delle associazioni di laici consacrati", affermò, ha concluso Galavotti, che "vivere come una persona consacrata non significava tanto, come molti pensavano e scrivevano, fare delle cose particolari, vestire un certo abito religioso, pregare un numero preciso di volte in un giorno seguendo un determinato salterio e quello soltanto: consacrarsi, secondo Dossetti, significava davvero compiere un atto di donazione totale, senza riserve, consumandosi in quella che lui definiva una vera e propria immolazione d'amore".

Francesco Rossi

Bullismo o nullismo?

“Stiamo educando una generazione di mostri”. Parole durissime quelle lanciate qualche tempo fa ad un convegno sul bullismo da Livia Pomodoro, presidente del Tribunale dei minori di Milano. Un *j'accuse* a genitori inadeguati, a una scuola che non educa, che ha perso autorevolezza, ad una società che non ha più valori da offrire. A ragazzi violenti, vuoti. Un ragazzo su due subisce episodi di violenza verbale, psicologica e fisica. Il 33% è una vittima ricorrente, dice una ricerca recente. E recente è il caso del ragazzo disabile picchiato in una scuola di Torino, con quelle immagini fatte girare su internet come un'impresa che meritasse un pubblico, un plauso.

Ma davvero è una generazione di mostri? Forse la realtà è come sempre più complessa. Abbiamo chiesto un parere al professor Michele La Rosa, docente di sociologia del lavoro all'Università di Bologna, che si occupa anche di formazione.

Anna Maria Cremonini

Volendo “ragionare” e tentare di comprendere un fenomeno tutto interno ad un'altra generazione, un adulto (diversi miei colleghi non desiderano si parli di “noi anziani”, ma la cosa non mi preoccupa e potrei usare le due accezioni indistintamente) può porsi – a mio avviso – il problema secondo tre approcci diversi: 1) considerare che esso ormai non lo riguarda, 2) incolpare i giovani di aver perduto valori che un tempo erano collettivi, ma sostanzialmente considerarsi poi “innocentisti”, 3) cercare di comprenderlo come fenomeno sociale che, se anche investe i giovani, coinvolge l'intera comunità. Consideriamo gli elementi e i fattori che possono motivare ed essere al contempo all'origine di tali modalità di agire, radicati in una totale mancanza di senso comunitario e nati da un'adesione, sovente inconsapevole, alle mode e ai comportamenti “imitativi”. Siamo di fronte soprattutto ad un “bisogno di considerazione” e a una certa necessità di essere “ammirati”, che chiamano in causa “noi genitori”, nella società in cui

Il fenomeno del “bullismo”: dove identificarne le possibili cause? Quali meccanismi psicologici? Quali tendenze sociali?



Michele La Rosa



viviamo (che però non dobbiamo né possiamo “rifiutare” auspicando impossibili ritorni all'indietro della storia) e infine – *last but not least* – i giovani medesimi.

Noi adulti, innanzitutto, da un lato le nostre carenze e dall'altro le nostre azioni di genitori.

Carenze educative, quando crediamo che accontentare sempre e comunque i nostri figli sia un modo per renderli più capaci di affrontare la vita sociale, ovvero una modalità per mantenere il loro affetto. Carenze paterne e materne dovute alle burrascose e rapidissime trasformazioni che hanno investito la famiglia, la sua composizione, la sua modalità di essere e la relazionalità interna.

Alla società, che poi siamo ancora noi ma questa volta nella nostra responsabilità civile (e anche politica) quando abbiamo "costruito" un'organizzazione sociale fondata in modo dominante – quando non esclusivo – sulla competizione, sull'economicismo e su rapporti con gli altri in termini strumentali, salvo poi offrire istituzioni che creano insicurezza, rischio e nuove debolezze sociali. E in questo caso, parlando come sociologo del lavoro, non posso non riferirmi a come abbiamo trasformato il lavoro in pura "merce", e dunque quando abbiamo mercificato il rapporto e le forme di lavoro pretendendo poi che i giovani ad essi si conformassero. Oppure quando affermiamo che la scuola deve preparare al lavoro riducendo la formazione e l'educazione a pura "tecnica manageriale". E ancora... come pensiamo si realizzi una socializzazione quando la stampa, la televisione, il cinema sono non tanto e non solo intrisi di vio-



lenza, ma propongono questi modelli come esemplificazioni uniche di vita?

E qui mi fermo perché gli esempi si potrebbero moltiplicare e potrei cadere nel banale.

Pensando poi ai giovani stessi, essi sono colpevoli, a mio avviso, da un lato di non ricercare più intensamente e in maniera più diffusa valori di solidarietà e di vivere comunitario (che avevano contraddistinto la nostra giovinezza, ma che non sono certamente "spenti", pur se – come prima detto – la società li ha fortemente delegittimati); dall'altro di non riuscire a "governare" le trasformazioni né a cercare di imporre presenze collettive consapevoli per riferimento alle proposte sociali e politiche emergenti (il confronto qui con i giovani francesi – dove pure non mancano fenomeni di bullismo e di violenza – e di come

si sono opposti alla precarizzazione, a fronte di una totale assenza dei nostri giovani al tempo dell'approvazione della famosa legge 30, si potrebbe proporre ad esemplificazione; ma non è ovviamente questo il senso delle mie affermazioni). Sappiamo che tali orientamenti e atteggiamenti non sono facili, né alla moda, ma non sarebbe la prima volta che i giovani si propongono come elemento di rottura e insieme di proposta alla società civile e politica del nostro paese.

Michele La Rosa



Niente telefonino a scuola, una delle proposte fatte dopo i casi di bullismo finiti su internet
In alto: rissa su un campetto

L'epoca delle passioni tristi

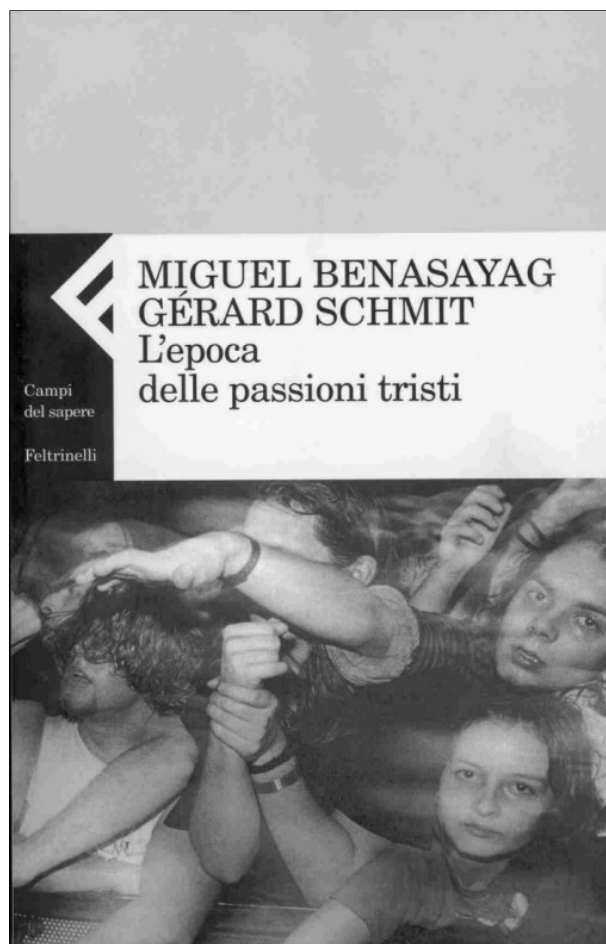
Miguel Benasayag e Gérard Schmitt
Feltrinelli, 2005 ³
pp. 132, € 7,50

"L'epoca delle passioni tristi" è il titolo di un libro. Quest'epoca sarebbe la nostra, e le passioni tristi, secondo Spinoza, sarebbero quelle negative, l'impotenza, la disperazione, la sfiducia.

Ho sentito citare questo testo dal dott. Stefano Costa in un convegno sul disagio giovanile tenutosi in Provincia nel mese di dicembre. La sua relazione è stata molto interessante, e più di tutto mi ha colpito questa riflessione su un aspetto della nostra società che ha profonde ri-



Baruch Spinoza (1632-1677)



percussioni sulla realtà educativa.

Sostengono gli autori di questo saggio (Benasayag e Schmitt) che la nostra epoca è caratterizzata da una "carenza di futuro": una volta si educavano i giovani spingendoli a desiderare un futuro che non poteva non essere migliore di quello vissuto dall'educatore, oggi invece il futuro ha cambiato segno, non è più una promessa messianica, ma ha i colori foschi dell'apocalisse. L'educazione non può non esserne contagiata: in passato chi educava pretendeva rispetto perché il futuro a cui invitava era ricco di attrattive, invece ora le attrattive non ci sono più, prevalgono le paure, l'educatore non è più testimone di certezze, e la sua autorevolezza ne risente: i giovani non lo seguono più, l'autorità è in crisi.

Ascoltando la relazione e poi leggendo il libro, mi sono detta: "Come è vero"! Anch'io, con i miei alunni, mi trovo spesso a riflettere su situazioni senza speranza, a disegnare un futuro minaccioso, se non altro dal punto di vista ambientale. Poi mi chiedo: ma farò bene? Cosa si scatenerà nella mente di un dodicenne quando la sua insegnante gli fa sapere che forse questa terra non sarà più disponibile per le prossime



generazioni? Farò bene a ricordare a mia figlia, che già è un po' insicura, che le risorse ambientali sono al lumicino per convincerla a non sprecarle, per spingerla a non pensare solo a sé? Stimolare nei giovani l'attenzione ad un'attualità che mostra l'impotenza delle istituzioni internazionali di fronte alle guerre, che evidenzia l'impossibilità di modificare un sistema economico che stritola interi continenti: sarà giusto farlo? Non provocherà ansia, sfiducia, disperazione, ripiegamento su di sé?

Saprà una generazione che è nata nel totale benessere costruirsi un progetto di vita quando tutto indica il collasso, da un punto di vista ambientale, economico, relazionale?

Sono interrogativi gravi, inquietanti: certo la fede aiuta a non arrendersi, a cercare il disegno di Dio anche in un'epoca di declino, ma la fatica rimane. Allora mi è venuto spontaneo collegare queste "passioni tristi" con le "Passioni" (con la maiuscola) di cui parlava una dirigente scolastica in un incontro sul tema del bullismo. Il termine è trendy, è molto di moda, ma la realtà a cui rimanda, quella dell'aggressività giovanile, è senz'altro seria. Però questa preside, invece di invocare i senz'altro utili progetti, metodologie, strategie di cui la scuola si arma per contrastare le situazioni di tensione tra ragazzi, ha sostenuto che quello che più serve alla scuola è creare passioni, appassionare i ragazzi nel percorso scolastico, perché solo chi trova qualcosa per cui spendere le proprie energie cognitive e affettive cresce come persona serena e non sceglie la violenza co-



Scuole di ieri e di oggi

me forma di affermazione. Gli autori del saggio sostengono "l'utilità dell'inutile": sarà la stessa cosa?

Così, tentando di costruire un *patchwork* con le suggestioni di letture e riflessioni, mi sembra di poter intravedere una via: l'educazione ha ancora una possibilità, ed è quella di mettere in secondo piano gli obiettivi a medio termine (i buoni voti, un buon lavoro, una buona posizione) che non sono neanche tanto sicuri, per mettere al centro ciò che può scaldare il cuore, e che non necessariamente ha un'utilità pratica. Ciò può significare chiedere a un figlio di imparare a ricamare oltre che di studiare bene la lezione, o di ascoltare con attenzione il nonno oltre che fare tutti i compiti. Può voler dire chiedere ad un alunno di prestare alle ore di musica la stessa



attenzione e lo stesso rispetto che dedica alle ore di matematica, anche se con la musica non ci camperà. Può voler dire chiedere ad un bimbo del catechismo di costruire un bel cartellone sul Natale oltre che stare attento alla lezione, o far visita ad un anziano solo oltre che non chiacchierare a Messa.

Se ai giovani si scalderebbe il cuore, se si darà loro uno scopo con cui affrontare anche ore di solitudine, forse riuscirebbero a guardare al futuro

che li aspetta con meno paura. Se si punterebbe più all'essere che al fare o all'ottenere, forse rispetteranno di più anche i loro educatori. L'obiettivo non è nuovo, ma oggi è più urgente che mai.

Francesca Accorsi

Bologna nascosta

Uscire dal proprio quartiere per una quindicenne
può riservare parecchie sorprese



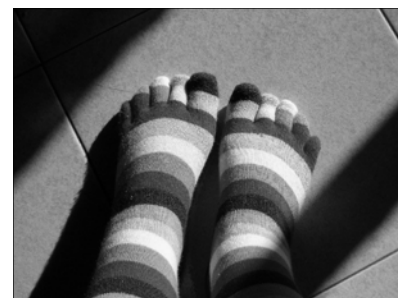
"Voglio scrivere per un giornale", mi ha detto qualche tempo fa una delle ragazze del mio gruppo. E io ho obbedito, nel senso che l'ho portata a vedere qualcosa che non aveva mai visto, e che forse meritava attenzione. Ne è uscito uno spaccato di vita un po' differente da quello cui è abituata la maggioranza di noi. Perché i posti difficili non sono solo a New York o ad Hong Kong, sono anche qui a Bologna. Il quartiere in cui siamo stati in realtà non è tutto così come Martina lo ha visto, ci sono zone molto migliori e più tranquille di quella dove siamo andati, così come luoghi problematici si trovano anche in altre parti della nostra città. Lei, abituata a vivere in un'altra zona di Bologna, è rimasta particolarmente colpita da una quotidianità così diversa dalla sua. Però mi è sembrata molto interessante l'impressione che ne ha tratto, quello che appare agli occhi di una quindicenne: perché anche se non è tutto così, è tutto assolutamente vero. A fianco della nostra Bologna sazia ce n'è un'altra molto diversa. Valeva la pena di farse-la raccontare.

Dario Ballardini

Palazzi malridotti, buchette delle lettere fracassate, scarafaggi, fogne intasate... Queste sono le condizioni di vita in cui certa gente deve trascorrere intere giornate; aggiunte a queste non manca il continuo timore di quello che possa accadere dato il genere di vita che conducono i condomini... Aprire la porta di casa la mattina e trovarsi sulla soglia qualche punk-a-bestia, essere svegliati dall'odore della cannabis, ri-

tornare a casa dopo una giornata lavorativa e assistere a spaccio di droga o risse... Mi chiedo se è questo che meritano certe persone, persone che non posso permettersi altro che una casa in queste condizioni, in compagnia 24 ore su 24 di malagente; persone che lavorano e che fanno il possibile per rendere la loro vita migliore di quello che è. Io stessa, con occhi di ragazzina quindicenne, ho potuto verifi-

care questo contesto poco rassicurante e pericoloso per certi versi, in cui sono costretti a vivere una madre e suo figlio.



Non credevo, fino a quando non ho visto con i miei occhi, che potessero esserci luoghi così malfamati e trascurati. Solo ieri sera, nonostante quello che mi era stato raccontato, ho potuto realmente comprendere quello che provano a vivere in un tale ambiente. Lei, ragazza madre, e il figlio 13enne, da cinque anni vivono in quella casa. Vorrebbero cambiare abitazione ma... dipende dall'ACER, l'ente delle case popolari.

Possiamo augurargli buona fortuna, certo. Però... Giuro, non lo credevo possibile... Per lo meno non nella mia città!

Per me il quartiere bolognese era un mondo sconosciuto fino alla sera in cui ho avuto la prova che per quanto una città possa essere grande o piccola può avere due aspetti completamente diversi.

Vivendo in una zona di Bologna abbastanza agiata e non avendo mai "superato il confine" con l'altra parte della città, non avevo la benché minima idea di come fossero certi quartieri. Anche solamente



attraversando in macchina alle 21.45 di sera il quartiere, ho provato una sensazione di smarrimento, ma allo stesso tempo compassione per quelle persone che sono costrette a passare in ambienti simili anni e anni.

Ora capisco il motivo per il quale mi è stato sempre vietato di recarmi in zone come quelle... Non è impossibile imbattersi in gente che vagabonda per strada a qualsiasi ora della

giornata, spacci di stupefacenti, magari anche risse.

Io personalmente non ce la farei, o meglio avrei grosse difficoltà a stare tranquilla, a condurre uno stile di vita spensierato e sereno e, soprattutto, ad addormentarmi alla notte pensando che il giorno seguente possa essere migliore di quello passato.

Ora che conosco l'aspetto brutto e quello bello della mia città posso solamente ringraziare di avere avuto la fortuna di avere una famiglia che mi ha dato la possibilità di vivere sotto un tetto sicuro.

Però almeno una cosa positiva c'è: che le persone che mi hanno dato le nozioni per poter scrivere questo sono persone d'oro, ed è questo che mi ha fatto piacere: aver notato che anche in brutti posti ci sono belle persone, che nel buio di quel quartiere emanano uno spiraglio di luce che dà loro la forza di lottare e andare avanti. Credo fermamente che siano queste persone ad aspettarsi e a meritarsi il meglio della vita.

Martina Giberti



La bolognina negli anni venti

I DUE PILASTRI

Fede e carità: gli imperativi della Chiesa locale secondo mons. Giuseppe Stanzani, parroco a S. Teresa del Bambin Gesù

“Carità significa andare incontro ai bisogni della gente”. Un imperativo per mons. Giuseppe Stanzani, parroco a S. Teresa del Bambin Gesù. Una comunità parrocchiale molto attiva e impegnata in diversi ambiti, come risulta dall’“annuario parrocchiale”.

Mons. Stanzani, quali sono i pilastri su cui una Chiesa locale – parrocchiale e diocesana – si deve basare?

Fede e carità, questi i pilastri su cui la Chiesa non può prescindere. Sul resto poi si può discutere. Bisogna tornare alla conoscenza del volto e della santità della Chiesa locale. La comunione ecclesiale deve essere sulle “cose” sacre, non su tutto. Dobbiamo essere una Chiesa che parla e rende testimonianza, che conosce le sue origini e le testimonia nella carità.

A S. Teresa come declinate questo imperativo della carità?

Innanzitutto abbiamo uno stretto rapporto con le missioni, che concretizziamo in adozioni a distanza, sostegno ai seminaristi e costruzione di nuove chiese. Quasi ogni anno, infatti, inauguriamo una chiesa in terra di missione. Vi è poi l’aiuto agli immigrati. In parrocchia abbiamo una scuola d’italiano, un punto d’ascolto, il banco alimentare, oltre alla distribuzione di abbigliamento, l’organizzazione di feste e di momenti per far conoscere loro la nostra cultura e la nostra arte. Quest’ultima è una scoperta straordinaria per chi viene da Paesi dove la tradizione è generalmente orale, e non si conserva nulla del passato. In terzo luogo, non va dimenticato l’impegno della comunità parrocchiale verso gli ammalati.

Alle attività pastorali partecipano anche stranieri?

Certamente. Alla nostra Caritas parrocchiale



La chiesa di S. Teresa del Bambin Gesù

contribuisce un sacerdote rumeno. E a catechismo abbiamo peruviani, filippini, mentre alla scuola d’italiano c’è una presenza significativa di giovani ortodossi.

Ortodossi?

Sì, frequentano la nostra comunità, accedono alla confessione sacramentale e, quando si sposano, chiedono il matrimonio religioso.

Il tutto in un’ottica di accoglienza e di aiuto reciproco.

Nella sua parrocchia è significativa la presenza dei laici. Un tema, quello del ruolo dei laici nella vita della Chiesa, oggi sempre più all’ordine del giorno.

Un tempo fare pastorale sembrava compito dei pastori, cioè dei sacerdoti. Oggi invece si è capito che la possono fare tutti i battezzati, ed è un segnale importante. I laici, quando parlano, non sono sprovveduti. Ce ne sono di consacrati, molti appartengono a movimenti e associazioni ecclesiali, ma soprattutto hanno della passione. E non tutte quelle remore tipiche del clero. La sinodalità è sempre più una strada convincente e percorribile, per lavorare insieme sulle “cose sante”.

Ma, a ben guardare i nostri consigli pastorali parrocchiali, a volte l’immagine del laico che emerge è quella di una persona dubbiosa della sua reale capacità di influire sulla vita della Chiesa...

È da premettere che non sempre i CPP rappresentano realmente il popolo di Dio nella sua globalità. È vero che si è stanchi e sfiduciati. Per ricaricarsi e ripartire bisogna tornare alle fonti, agli Atti degli apostoli. Così si riscopre il vero volto della Chiesa, e ciascuno può starci e portare il suo contributo, che sia la preghiera, l’offerta della vita o anche solo spazzare la sacrestia.

a cura di Francesco Rossi

IL SEGRETO DI ESMA

titolo originale: Grbavica,
film drammatico, Bosnia-
Herzegovina 2006, 90',
regia di Jasmila Zbanic

Sarajevo, anno 2006. Le dolorose ferite della lunga guerra jugoslava, degli assedi serbo-bosniaci sono ancora tangibili e visibili, nel tessuto urbano e nell'animo delle persone. Esma, bosniaca, lavora come cameriera in un fumoso e losco club. Grbavica, titolo originale del film, è il nome del quartiere in cui vive, tristemente famoso come teatro di efferate torture durante il conflitto. Esma desidera accontentare la figlia dodicenne Sara che vuole partecipare alla gita scolastica. Un certificato che attestasse che il padre è morto martire nella guerra che ha insanguinato l'ex Jugoslavia consentirebbe di ottenere una notevole riduzione della spesa, il che aiuterebbe le non floride finanze familiari. Sara insiste perché la madre si faccia rilasciare il documento, visto che le ha sempre detto che il padre è morto eroicamente. Ma chi sia il padre di Sara è l'angoscioso e torturante segreto di Esma. Quando alla fine la donna riuscirà a rivelarlo alla figlia, e a parlarne lei stessa, sul volto di entrambe sbocceranno una nuova serenità e una complicità totale.

La pellicola (tutta al femminile, dalla regista alle interpreti principali) tocca e analizza con sensibilità le problematiche delle donne reduci direttamente (Esma e le sue amiche) o indirettamente (Sara) da quella guerra che ne ha ineso-



tabilmente determinato il percorso di vita. Ma con la forza dell'amicizia, della complicità, dell'aiuto tra donne, guarire le ferite diventa un obiettivo possibile. Certo, è anche un film forte, che ci costringe a ripensare alla guerra jugoslava di quindici anni fa, agli incubi degli stermini, delle torture, delle pulizie etniche che si sono consumati a pochi chilometri da casa nostra, sull'altra sponda dell'Adriatico. Realtà che, allora, la maggior parte di noi ha quantomeno sottovalutato. Incubi che la maggior parte di noi ha poi preferito rimuovere in fretta.

In sostanza, questo è un piccolo grande film "di cuore", che ci colpisce come un pugno nello stomaco, ma che poi, attraverso gli occhi sorridenti di Sara che canta "Ti amo, Sarajevo, voglio raccontarti i miei sogni" e a quelli, pieni di lacrime di gioia, di Esma che la guarda partire, ci mostra che l'orrore si può vincere, che dall'orrore si può rinascere.

Elisabetta Cova

SETTORE GIOVANI

Due giorni di spiritualità in Quaresima

10-11 marzo a Imola per giovanissimi (14-15 anni)

10-11 marzo a Cesenatico per giovanissimi (16-17 anni)

24-25 marzo a Imola per giovanissimi (14-15 anni)

24-25 marzo a Cesenatico per giovanissimi (16-17 anni)

Apertura iscrizioni: lunedì 15 gennaio 2007

Presentazione: lunedì 5 febbraio 2007

Chiusura iscrizioni: lunedì 5 febbraio 2007

Al momento dell'iscrizione si chiede il versamento della **quota** e il modulo con l'**autorizzazione per i minori**

Domenica 4 febbraio 2007

prima giornata 18enni su "La povertà"

inizio dalle ore 16.30 (luogo da definire)

Sabato 10 febbraio 2007 ore 16

1ª tappa del cammino dei 14enni

verso la Professione di fede

presso la chiesa dei SS. Vitale ed Agricola

Venerdì 23 - domenica 25 febbraio 2007

3ª tappa dei giovani

Esercizi spirituali sul tema "La memoria"

predicati da don Mario Cocchi

"18enni on the wind"

Appuntamento il **lunedì ore 18** in Centro diocesano con cadenza quindicinale

I responsabili del settore giovani sono reperibili in Centro diocesano ogni lunedì dalle 18.30, previa telefonata

ACR

Due giorni di spiritualità in Quaresima

24-25 febbraio; 10-11 marzo; 24-25 marzo

Apertura iscrizioni

- **solo per i vicariati:** lunedì 22 gennaio 2007

- **per tutti:** lunedì 29 gennaio 2007

Presentazione: lunedì 5 febbraio 2007

Chiusura iscrizioni: lunedì 5 febbraio 2007

Al momento dell'iscrizione si chiede il versamento della **quota** e il modulo con l'**autorizzazione per i minori**

INIZIATIVE UNITARIE

Domenica 4 marzo 2007

presso il Seminario arcivescovile

ASSEMBLEA DIOCESANA

sommario

Editoriale - Conoscerci per amarci di più <i>don Giovanni Silvagni</i>	2
Reportage - Vivere con dignità <i>Liviana Sgarzi Bullini</i>	3
Formazione - Un impegno da assumere <i>Donatella Broccoli Conti</i>	5
ACR - Ragazzi... che spettacolo! <i>Isabella Cornia</i>	6
Giovani - Ad alta fedeltà nella Chiesa di Bologna <i>Renato</i>	8
MSAC - La scuola ci interessa <i>I giovanissimi del MSAC di Bologna</i>	9
Vita di AC - Numeri... trasparenti <i>Efrem Guaraldi</i>	10
Giornata per la vita - Da amare e desiderare <i>Patrizia Farinelli</i>	12
Giuseppe Dossetti - Audace e realista <i>Francesco Rossi</i>	14
Società - Bullismo o nullismo? <i>Anna Maria Cremonini, Michele La Rosa</i>	16
Libri - L'epoca delle passioni tristi <i>Francesca Accorsi</i>	18
Finestra sulla città - Bologna nascosta <i>Dario Ballardini, Martina Giberti</i>	20
Vita di parrocchia - I due pilastri <i>a cura di Francesco Rossi</i>	22
Film - Il segreto di Esma <i>Elisabetta Cova</i>	23

DIRETTORE RESPONSABILE: Liviana Sgarzi

REDAZIONE: Francesca Accorsi, Dario Ballardini, Donatella Broccoli, Isabella Cornia, Anna Maria Cremonini, Patrizia Farinelli, Margherita Lenzi, Simone Marchesini, Manuela Panieri, Simone Persiani, Rita Roncarati, Francesco Rossi, Stefano Scagliarini, Benedetta Simon, Stefano Vischi

HANNO COLLABORATO: Elisabetta Cova, Martina Giberti, Efrem Guaraldi, I giovanissimi del MSAC di Bologna, Michele La Rosa, Renato, don Giovanni Silvagni

EDITORE: Azione Cattolica Italiana
Presidenza Diocesana di Bologna
via del Monte, 5 | 40126 Bologna
telefono e fax 051.239832
www.azionecattolicabo.it | aci.bo@tin.it

Anno XXXVII | Bimestrale
n. 6 | Novembre-Dicembre 2006
Reg. Tribunale di Bologna n. 3000/1962
Sped. Abb. Post. Art. 1 Comma 2 D.L. 353/03 conv. in L. 46/04 DCB Bologna
Chiuso in tipografia il 22 gennaio 2007

PROGETTO GRAFICO: Giancarlo Gamberini

IMPAGINAZIONE: Simone Marchesini, Marco Palazzi, Manuela Panieri, Daniele Romani, Francesco Rossi, Stefano Scagliarini

STAMPA: Tipolitografia FD S.r.l.
via San Felice, 18/A | 40122 Bologna
telefono 051.227879 | fax 051.220418